

LA GRANDE CRISI

L'uomo della strada non esita a giudicare la crisi come una malattia del mondo civile di cui rimpiange lo stato di perfetta salute dei bei tempi della prosperità. Ora, in questo modo corrente di pensare, c'è molto da rivedere: saremmo anzi tentati di invertirne le posizioni in un apparente paradosso e proclamare, con un ottimismo che non vuol certo beffare le miserie presenti, che, se a un periodo di febbri e di disordini ne succede uno, purchè non troppo lungo, di debolezza e di sfinimento, dobbiamo farne risalire tutta la colpa al primo e dall'ultimo si potrà se mai arguire che la malattia è cessata: con le cure appropriate il soggetto potrà vivere e riprendersi.

A queste considerazioni ci conduce la lettura del bel libro di Mario Alberti, *La grande crisi*, (Milano, 1935) che contiene un largo e serio studio di un ventennio di economia mondiale e che ha il merito grande di studiare i problemi odierni non solo attraverso l'anatomia della situazione presente, ma invece e soprattutto attraverso l'evoluzione da fasi passate le quali, precedendola nel tempo, ne devono contenere le cause. Si tratta insomma di introdurre nella concreta considerazione di un fenomeno economico i criteri e l'esperienza della storia generale.

L'originalità dunque di questo volume sta nel fatto che l'attenzione viene spostata dalla crisi vera e propria, indietro verso il *boom*, l'economia euforica e tripudiante. Aveva questa tutti i segni esteriori di una entusiastica pienezza di vita: statistiche confortanti, traffici avviati, impianti operosi giustificavano un superficiale ottimismo; ma, scavando sotto le apparenze del contingente alla ricerca del carattere più essenziale di questo periodo che sia la chiave per scoprirne la coerenza di fenomeni e le loro cause, dovremmo constatare che l'idea centrale ne è stata il disordine.

Disordine infatti nell'insieme di questo edificio in cui alla vitalità dei particolari non corrispondeva la saldezza della statica che lo garantisse dal supremo rischio di un crollo. Una disorganica concezione della vita sociale consentiva lo svolgersi tumultuoso ed anarchico di mille iniziative e di mille attività arbitre di se stesse e ribelli ad ogni coordinamento che le unisse nel conseguimento di fini superiori ed unitari, trascendenti l'interesse dei singoli e di tiranniche minoranze; sembrava anzi che di questa loro libertà respirassero. S'imponeva solo il problema tecnico produttivo e sfuggiva la necessaria complementarità e l'interdipendenza dei vari settori della moderna economia specializzata e scambista, le quali esigenze, attraverso una feconda solidarietà, devono cementare in un'unica architettura la vita produttiva delle nazioni; devono insomma trasformare l'orda in legione. Di qui l'inderogabile bisogno di una politica economica prima e di una economia disciplinata poi, con le quali lo Stato demiurgo plasmasse forme organizzate dal protoplasma dell'economia spontanea.

Disordine nelle coscienze: si vuol qui fissare di tutta la crisi spirituale del mondo moderno solo gli aspetti che riguardano l'economia. Scadono la morale tradizionale e le certezze che davano una salda ossatura al pensiero europeo, la religione si atrofizza in molti ambienti a puro « residuo ». A quel senso metafisico di trascendenza che ha illuminate le epoche più virili del nostro passato subentra una interpretazione

brutale e pedestre della vita che, ripudiando una moralità fatta di equilibrio e di dominio di sè, parte dall'attivismo faustiano per arrivare, nella pienezza delle proprie conclusioni, alle più crude formulazioni odierne di Spengler. Tutta una involuzione verso una primitività biologica e selvatica che smentisce secoli di civiltà; un ribollire di istinti elementari: quelli che mossero i barbari dalle steppe. A scardinare alcune coordinate spirituali ha contribuito anche la grande guerra che ha dato agli spiriti mediocri la sensazione di una vita troppo breve ed incerta che, come tale, va intensamente goduta. Del resto in un mondo senz'anima e senza Dio quale certezza resta se non il borghesissimo benessere materiale?

Corrisponde agli stati d'animo rilevati l'exasperarsi in una psicosi collettiva dell'elemento economico che, da semplice componente nella dinamica dei motivi dell'agire umano, ne è diventato la più decisiva determinante. I miti del ventre: la lotta per la vita, la lotta di classe, il materialismo storico, Malthus sono del secolo passato.

E' in questa situazione spirituale che s'inquadrano e si spiegano l'affanno, l'ansiosa attività, la sete di possesso, la guerra accanita che porta i nomi della classe e della concorrenza, i nervosismi delle Borse, le congiure e le piraterie dell'alta finanza; gli impianti colossali, l'urbanesimo, i trusts onnipotenti, la spietata razionalizzazione e il macchinismo che sul motivo goethiano dell'« apprendista stregone » sfugge di mano a chi l'ha posto in essere. In conclusione: sovrapproduzione e disoccupazione.

Vista così la crisi ci pare l'ultima fase della prosperità: la conseguenza logica delle premesse: il fallimento di tutto un sistema di vita.

Merito maggiore dell'Alberti ci sembra l'aver tradotto i problemi generali dell'economia in termini morali; l'averli cioè prospettati nelle coscienze in modo tale che, pure nella loro astrattezza e generalità, ognuno ne possa dedurre i suoi doveri.

Infatti la folla che popola il suo libro non è più quella anonima e istintiva che stabilisce gravi equilibri nei sistemi degli economisti: sotto di lei vediamo l'uomo e la sua libertà che è fatta di psicologia e di morale: sentiamo che in essa ognuno di noi conta per qualche cosa e vi ha un suo proprio dovere; bisogna ricordare quello che è stato detto: che, come il moto di una goccia d'acqua nel mare immenso ha ripercussioni in tutto l'universo sensibile, così nulla è inutile, nulla si perde nel mondo degli spiriti. Questa folla ci sembra un « uomo in grande », essa insegue le nostre stesse illusioni, geme per gli stessi dolori, è ammalata degli stessi nostri mali: l'abbiamo vista disorientata e abbruttita danzare attorno al vitello d'oro: ora la vediamo dolorosamente riaversi dai suoi stupori e dai suoi incubi cercando pace.

In tutta quest'opera di rigenerazione morale per la quale l'economia, spiritualizzata la tecnica e mortificato l'egoismo, tornerà ad armonizzarsi in una più umana concezione della vita, la Chiesa docente, segna con illuminata coerenza le vie maestre per le quali si è avviato il pensiero cristiano che, studioso di una più larga e più vera « economia sociale », sentendo, pur in un'epoca di materialismo, l'universale presenza dello spirito, ha auspicato ad una società ordinata e fraterna.

Marcia per queste vie, con passo virile di costruttore, il corporativismo. Ne dovrà nascere un'economia nuova e serena, fondata sulla realtà laboriosa della nazione e su una maggiore giustizia sociale. In questa sincera solidarietà ideale si deve vedere, nell'ora grave di destino che viviamo, l'auspicio più sereno dell'avvenire.

UGO MENEGAZZI